





Pierfrancesco Mattioli

# LA BUSTA GIALLA

Romanzo



Capponi  
Editore

© 2026 Pierfrancesco Mattioli  
© 2026 Capponi Editore srl  
Ascoli Piceno, Italia  
[www.capponieditore.it](http://www.capponieditore.it)

Copertina © Ideogram

ISBN 979 12 5638 141 8

Prima edizione luglio 2026

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi parte di questo volume non può essere utilizzata  
in ogni modo e forma senza il preventivo consenso dell'Editore.

Stampato in Italia. Printed in Italy.

*Dedico questo libro a papà.  
Banalmente non ti ho mai parlato, come vorrei ora.  
E ti ho baciato solo quando è stato troppo tardi,  
perché tu mi sentissi. Lo faremo, quando tu vorrai.  
E io, allora sì, sarò felice. E benedetto.*



Natiam se ne stava appoggiata contro una panchina, le mani sprofondate nel suo bomber nero, il naso livido dal freddo; si teneva, alzato con la bocca, il collo di lana del maglione lavorato a mano due anni prima. Dal berretto di panno le calavano giù i lunghi capelli chiari. Stava lì con fare inerte, ma non troppo: alternava, con lenti ritmi, il peso del corpo su un piede e poi sull'altro, in una sorta di ozioso saltellare, nel vano tentativo di mitigare il freddo pungente di quella sera di novembre. Ormai non guardava neanche più il proprio zaino sulla panchina. Chi glielo avrebbe toccato lì?

Non era tardi, ma era già buio. E quella piccola stazione sembrava un presepio o piuttosto un plastico della Lego, tanto era ogni cosa precisa e statica, inanimata; qualcuno aveva addirittura dimenticato di collocare il capostazione in quel silenzioso scenario di cose vecchie, che sapevano di ferro.

La maldestra irruenza di Corim nell'aprire la porta della sala d'attesa per recarsi sul marciapiede dei bina-

ri, fece sì che lo zaino gli si impigliasse sulla maniglia. E fu nel goffo tentativo di liberarlo, mentre tutta la vetrina tintinnava dolorante per l'esiziale colpo ricevuto, che fece cadere il suo walkman sul marciapiede. Lo sportellino delle batterie si aprì facendo rotolare fuori una delle due stilo. Fu Natiam a fermarla con il piede per evitare che finisse sui binari. Si chinò, la raccolse e la diede con un leggero cenno di sorriso a quel vulcano che era piombato in stazione.

«Grazie!» le disse Corim trafelato nel riprendere la pila. «Dovrebbe arrivare a momenti, vero?» aggiunse mentre richiudeva lo sportellino sopra la batteria.

«Pochi minuti ancora» rispose Natiam laconica.

Il treno era già partito quando i due si spogliarono dei giacconi, all'interno dello scompartimento.

La ragazza si sistemò vicino al finestrino, prese un libro dallo zainetto e si mise a leggerlo; era molto interessata a quella lettura. Corim le si dispose di fronte. Con fare agitato si guardava attorno come per cercare qualcosa o qualcuno. Ma era più una cerimonia dettata da una certa insicurezza, quella. Con un gran sospiro si calmò, alla fine, e non avendo né libri né giornali da leggere, si sentiva un po' imbecille rispetto a quel calmo e composto cherubino. Non poté fare altro che appoggiare i palmi delle mani sulle proprie cosce guardandosi ancora attorno per confermare a se stesso che tutto andava bene. Ma durò un lunghissimo attimo quel suo atteggiamento da finto rilassato. Subito si alzò, si grattò la nuca e si mise seduto vicino alla porta dello scompar-



timento, come se fosse più interessante puntare il corridoio e osservare i rarissimi viaggiatori che vi passavano, piuttosto che guardare fuori dal finestrino.

O era veramente sedotta dal libro, o quella ragazza *se la tirava*. Possibile che non alzasse un occhio anche solo per istinto, per vedere cosa stesse succedendo all'interno di quello scompartimento? Possibile che non fosse distolta da tutti quei movimenti sconclusionati e agitati di Corim?

«Mamma mia, si soffoca dal caldo...» irruppe il ragazzo girandosi verso Natiam, evitando di guardarla, preferendo il bagagliaio sopra di lei.

«Eh?» fece un po' distratta la ragazza, togliendo finalmente lo sguardo dal libro e stringendo le sopracciglia con fare interrogativo. Cercava di capire se la frase era rivolta a lei, e comunque che accidente volesse quel viaggiatore agitatissimo.

«No, dico, è caldo qui. Non senti caldo anche tu?»

«No, sto bene, anzi... Io sono freddolosa».

Quella breve e minima risposta fu presa dal ragazzo come un invito a parlare, tanto che si alzò per poi sedersi di nuovo di fronte a lei, come se fosse stato coinvolto lì per approfondire quel discorso importante, quasi filosofico. Ma Corim non lo faceva per abordarla la pollastrella, lui era fatto così. Si mise infatti a chiacchierare, in modo logorroico, di certe teorie lette non si sa dove, circa la temperatura corporea di un individuo e sulle proprie estremità fredde, e così via. Un monologo assolutamente non interessante, manco

fossero stati due anziani che si raccontano le numerose malattie avute e gli attuali acciacchi, in una sorta di gara al massacro. Lei, per niente interessata all'argomento ma con spigliata intelligenza, e con fare di chi è chiamata al sacrificio senza possibilità di fuga, rassegnata al destino che le si stava rivelando ingrato, decise di chiudere il libro e aprirsi con un materno e pedagogico sorriso verso quel rompiballe: «Dimmi tutto...»

Era da un po' che stavano parlando, oramai. Avevano la stessa età, non si erano mai conosciuti prima. Entrambi studenti della medesima facoltà, ma così lontani nei caratteri, negli atteggiamenti. Lei, sicuramente più matura, ascoltava concentrata i discorsi del ragazzo. Per lunghi periodi di tempo rimaneva inespressiva: il suo viso non mostrava noia, disappunto, interesse, nulla. La testa le ondeggiava appena sul collo al ritmo del treno che procedeva; un movimento impercettibile, quasi narcotizzante. Era bellissima nella sua delicatezza, nella sua semplicità. Ogni tanto interveniva, diceva la sua in maniera sicura sulle argomentazioni trattate. Per molto tempo mantenne la stessa posizione; il giaccone sulle gambe, le mani sopra. Cambiava soltanto la gamba da accavallare. Al contrario, Corim non riusciva a conservare la stessa posa che per pochi secondi. Subiva la supremazia della ragazza: lei era *più* di lui, più pacata, più serena, più matura. Così il ragazzo cercava di risalire, quasi dovesse accattivarsi le grazie di Natiam, ed era maldestro nei tentativi di porsi in maniera positiva ai suoi occhi. Non riusciva a bluffare, era così auten-

tico nella sua goffaggine; comunque si sentiva perdente, si sentiva tanto *meno* di quella ragazza.

«Vuoi una gomma?» le chiese Corim mentre apriva il pacchetto che aveva appena estratto dalla tasca dei pantaloni.

Natiam la prese, quindi scartò delicatamente la lastrina per introdurla in bocca. Mise la cartina di protezione, perfettamente piegata più volte, fino a prendere le sembianze di un minuscolo quadratino argentato, nel palmo della sua mano e gliela mostrò.

«Dammi».

«Come?» si sorprese Corim.

«Dammi la tua cartina» ribatté la ragazza con una rassicurante mimica facciale.

Il ragazzo mise quel che rimaneva dell'incarto della gomma, tutto appallottolato, nel palmo della mano di lei. La ringraziò, per la seconda volta in poco tempo.

Natiam aprì il posacenere e vi gettò le cartine.

Corim la seguiva con un po' di imbarazzo: «Già, che sciocco, potevo farlo anch'io».

Mentre gustava tranquillamente la gomma, la studentessa guardava fisso negli occhi il ragazzo che masticava rumorosamente la sua.

«E perché non l'hai fatto?» domandò con calma brutale la ragazza riferendosi alla battuta di Corim di un paio di minuti prima.

Lui, impacciato più che mai, non rispose. Non avrebbe mai pensato che Natiam potesse apostrofarlo con l'ardire di quelle poche parole, pungenti e giunte

in ritardo, tanto da non sembrare neanche una risposta. Ma così dolorosamente tempestive. Quella pausa di due minuti le aveva rese assai più caustiche. Si sentì umiliato e pensò se fino a quel punto non l'avesse preso in giro, quella dolcezza di ragazza...

Corim si alzò di scatto dal sedile: «Vado un attimo al gabinetto, mi aspetti qui?»

Aprendo la porta dello scompartimento e senza aspettare alcuna replica, si dileguò nel corridoio.

Natiam, scuotendo la testa, sorrise nel ripensare a quello studente.

«Sì, certo, ti aspetto qui...» mormorò fra sé e sé.

Mentre si stirava puntando le mani aperte sul sedile, la studentessa sentì con le dita venir fuori dallo spazio fra i divani una busta: ne usciva appena un lembo. Curiosa ma cauta, la sfilò assai delicatamente tenendola con il pollice e l'indice, come dovesse prendere chissà quale schifezza.

Ora aveva in mano una busta gialla, sgualcita, senza alcuna scritta sopra, aperta e piena di fogli. “Che sarà mai?” pensò. Era titubante, bramosa di conoscere il contenuto, ma quasi timorosa nel procedere a rovistare. Non c'era nessuno cui poter chiedere se l'avesse smarrita, tanto valeva aprirla... E se ci fossero stati documenti personali? Avrebbe fatto bene a leggerli? Era curiosità, la sua, o solo necessità di sapere di cosa si trattasse, per poter restituire la busta a un fantomatico proprietario? Timidamente aprì il primo dei numerosi fogli. E si mise a leggere.

*Bimbo mio, figlio mio, che mai sarai, che mai esisterai; comunque ti amo. Quante volte ti ho pensato. Quante volte ho immaginato il nostro essere e vivere assieme, in famiglia. Che bello sarebbe stato. Non è duro da digerire come la consapevolezza di non poter andare mai sulla luna: così poche persone ci hanno messo piede. È molto più duro. Tutti quelli che lo vogliono, viceversa, hanno un bimbo.*

*Figlio mio, non ti ho, non existi, eppure ti ho militizzato.*

*Bimbo mio, ti ho pure temuto, sì, ho temuto che tu, sotto forma di spermatozoo, raggiungessi il ventre della mia amata. Ho tremato a tal pensiero, ti ho ostacolato, ti ho ingabbiato; non potevo, capisci? E ora qui a desiderarti! Che padre incoerente avresti avuto. Ti ho impedito di essere, ti piango, piango la tua assenza. Alla mia amata avrei voluto guardarla negli occhi mentre ci amavamo, avrei voluto dirle che ti stavamo concependo, che i nostri fluidi si stavano mischiando dopo il loro contatto. “Tesoro mio, il mio amore con il tuo, ora, — mentre eravamo lividi e turgidi — sono complici per creare”. Questo le avrei voluto dire, al mio amore. Invece, immancabilmente, ti ho ostacolato.*

*Figlio mio, qualsiasi stagione avessi scelto per venire fra noi sarebbe stata la più adatta. Ti avrebbe avviluppato il sorriso di tua madre compiaciuta di averti; già, di averti e di cullarti, avresti riposato sul suo petto ricevendo le sue dolcissime coccole. Continuo ad amarla molto tua madre, più di ogni altra cosa, te lo giuro. Se fossi venuto fra noi in primavera, già dopo alcuni giorni ci saremmo organizzati per portarti in giro, per farti annusare questo puzzolente, tremendo ma meraviglioso mondo, dove saresti vissuto per tantissimi anni. In piena estate, a pochi mesi dalla tua venu-*

*ta, avremmo apprezzato in montagna i tuoi primi successi... Tu che ci scimmiozzi, che tenti goffamente di imitare noi, tuoi genitori, tuoi educatori, al tuo servizio. Con tanto amore...*

*Fossi nato in estate avresti visto ben pochi indumenti, comunque sulla tua pelle sarebbe passata tanta aria fresca fino a quando, all'esordio dei primi freddi, ci saremmo rintanati nella nostra alcova.*

*Figlio mio, mai esisterai per me, mai ti avrò.*

*Anche l'autunno o l'inverno sarebbero state stagioni bellissime per darti il benvenuto in questo mondo.*

*Bimbo mio caro, per sempre silente perché non reale, a fatica riesco a vederti disgiunto da noi, ho persistentemente impresso il sorriso di tua madre nella mente, nel cuore; non riesco a immaginarti avulso da lei. Avresti dovuto assomigliarle tanto, saresti stato ancor più felice.*

*Ho una grande passione per te, una passione che si esplicita in modo universale, passando per la mia amata, tua madre. Non me ne avere se lei è immancabilmente presente nei miei discorsi, fra me e te, anzi con me e te.*

*Mi coinvolgi tanto, bimbo mio. Tanto mi darebbe la tua presenza nella mia vita.*

*Ti amo, mio grande assente, e già un dolore me lo dai: quello di non esistere.*

Mentre scorreva quella che le sembrava una lettera, Natiam aguzzava gli occhi per cercare di capirci qualcosa. A un certo punto, alzò istintivamente lo sguardo come per chiedere aiuto, riferendosi a qualcuno che non c'era: "Ehi, guardate qui, che vuol dire questa roba...?" Appena ebbe finito di leggere, la

guardò nel suo insieme, cercando inutilmente di raccapezzarsi. Era perplessa, meravigliata, angosciata. A chi era indirizzato quello scritto? Chi era l'autore? Un uomo a cui era venuta a mancare la moglie? Un uomo malato? Forse erano amanti? Fidanzati? Mentre si accingeva a prendere un altro di quei fogli non si accorse neppure che stava rientrando, pettinato e sistemato più che mai, mister terremoto, con un nuovo e inedito aplomb. Senza dire una parola, le si mise seduto vicino. Il suo silenzio era l'espressione del proprio rispetto verso la ragazza, che vedeva impegnata e assorta nella lettura della seconda lettera.

*Inaspettato mi è giunto quel dono. Mai avevo ricevuto un fiore, per regalo, da una donna. Come ogni volta che ricevo un dono, sono rimasto imbarazzato, non sapevo cosa dire, forse sono apparso freddo, improbabile. Un fiore non l'avevo mai ricevuto. Che cosa dolce, leggera, soave, regalare un fiore a un uomo. Forse mi sono sentito ferito nell'orgoglio? Addirittura? Potevo prevedere qualsiasi altro pensiero, quel giorno, ma un fiore mi ha imbarazzato, destabilizzato. Potevo prevedere un qualsiasi altro oggetto e avrei esclamato spontaneamente le sue qualità; la forma, il colore... Ma che dire di un fiore? Nulla. È il pensiero di averlo regalato a un uomo che fa sì che quel fiore, seppur bello, ma identico ad altri mille, acquistasse un significato grande, stupendo. Mi ha aperto ancor di più la strada del sapere di lei, mi ha aiutato a capire la sua sensibilità, il suo particolarissimo affetto. Quasi fosse, il fiore, l'arnese dei suoi lavori quotidiani. Se vedi degli utensili di lavoro pensi che dietro ci sia un operaio, se vedi una penna pensi a*

*un impiegato... Se vedi un fiore, un fiore regalato, vedi lei. Il mio imbarazzo di allora è stato il riconoscermi piccolo e inadeguato di fronte a tanta leggera sensibilità.*

*Grazie tantissime, per quel fiore.*

«... Porca miseria, ci fosse una volta che venga l'acqua da quei dannati rubinetti, eppoi per terra, che schifo... carta igienica, cicche... Se devi andarci, al gabinetto, ti consiglio di rimandare a quando scenderemo alla stazione...» Corim, parlando praticamente da solo, dando per scontato che anche Natiam sarebbe dovuta andare alla toilette, era partito a razzo. Questa volta non la finiva proprio più di dire banalità inutili. La ragazza sentiva solo un lontano e fastidioso ronzio, era troppo intenta a leggere quelle lettere, totalmente presa. Presa e smarrita... Deglutì. Gli occhi le erano diventati lucidi, il naso congestionato; senza staccare lo sguardo dagli scritti rovistò nello zainetto per cercare un fazzolettino di carta. Un singhiozzo, deglutì ancora, un'impercettibile lacrima le venne giù. Non sapeva più che pensare, guardò per un attimo davanti a sé: non vedeva il sedile e il bagagliaio, ma il vuoto. Quello più assoluto. Socchiuse appena gli occhi come per concentrarsi ulteriormente. Seria, con una mossa fulminea e secca, senza girarsi neanche un po', pose quasi violentemente quei fogli sotto il naso del ragazzo, che nel frattempo non aveva smesso di parlare.

«Toh».

Visto il gesto della studentessa, Corim si fece d'im-



provviso pensieroso e cominciò a leggere. Dopo poche righe alzò la testa e si girò verso Natiam con sguardo interrogativo per capire qualcosa, ma non ebbe nessun cenno di risposta. Muti entrambi, lei visibilmente provata, si tuffarono ancora nella lettura di quegli scritti.

*Tu non lo sai perché non sei fortunato come me che la vivo. Certo, che ne sai tu che ti alzi, lavori, parli con la gente, mangi e vai a dormire. Chi ha bevuto l'acqua dopo giorni di sete sa quant'è buona e ristoratrice. Solo lui può apprezzarla nella sua totale grandezza, essenzialità.*

*Io l'ho incontrata, ma solo ora lo dico, dopo anni di normalità piatta, scialba, ma per me era vita, anche bella, anche gratificante, quella.*

*L'ho incontrata e i miei bioritmi sono cambiati, le mie molecole, le mie vene, si sono accorte di questo meraviglioso cambiamento. Lei mi invade e mi riempie, mi ristora. Lei, forse dogma della mia vita o forse esplicazione più completa di Amore, di beltà. Mai capziosa, spesso la considero il mio archetipo. La bevo, la sento dentro di me, spesso mi sono impastato con lei, di lei, del suo essere. Sono queste le volte che mi inebrio, godo e gioisco e apprezzo il sole là fuori e la vita, e sono felice di esistere. Sono queste le volte in cui mi sento parte di un miscuglio ormai indissolubile, ineluttabile, come due terre colorate in maniera differente che mischiandosi danno vita a un nuovo, inedito aspetto cromatico. Entrambe quelle due terre ora sono, e per sempre lo saranno, mischiate. Ognuna di esse ha perduto la primitiva tonalità, sono cresciute di volume assieme, hanno creato un qualcosa che prima non esisteva per*

sostanza e per colore. Nessuno mai potrà più dividere quelle terre, l'una fa parte dell'altra, neanche un lavoro certosino di anni sarebbe sufficiente per ricreare quelle originali terre, a questo punto sterili e meno belle, meno corpose di questa appena creata. Ora non mi mettono più paura quei pedanti pensieri escatologici, siamo noi, adesso, non più io.

Una carezza, una lieve, dolce, appena accennata carezza. Lei merita questo. Un'attenzione particolare, lei lo merita. Mi fido, di lei. Accetto pure che tutto questo sia effimero, se con questo s'intende il breve lasso di tempo di una vita e poi, dell'eternità. Va bene: che sia effimero! Che ne sai tu che più di amare non puoi. Io sono fortunato, io. Che ne sai tu!

Parlare è bello, con lei. Lavorare, sì, che bello! Preparare pazientemente un orto con lei, avrei due soli, non uno, saremmo complici e aspetteremmo che da quei solchi nascano flebili pianticelle, sempre più grandi e forti. Avranno fretta di conoscerci, quelle piantine. E noi, sì, noi saremo frenetici e vorremo accarezzarle, sorridere a esse con soave amore. Lo stesso che lei mi dà. Ci compiaceremmo di quel successo. Quelle piantine, quei solchi sulla terra, quel nostro lavoro... Le vedo come tali, ma anche come una magnifica metafora della nostra vita.

Tremo tutto, ora, quasi avessi le convulsioni, tremo e piango. Sono felice, tantissimo, ora. Non riesco più a scrivere, è andata!

Tu leggerai prima o poi queste strane e atipiche righe: che ognuna di esse possa instillarti tanta forza, tanta convinzione, tanta energia e serenità. Che tu possa sentirti non più tu, ma noi: una nuova terra di altro colore e consistenza.

Che anche tu possa dire... "Tu non lo sai perché non sei fortunato come me che lo vivo".

Finirono entrambi di leggere attentamente tutte le lettere. Si guardarono profondamente negli occhi, quasi a volersi incoraggiare reciprocamente. Si sovrapposero, quando, all'unisono, finalmente decisero di dire qualche cosa. Fu Natiam a proseguire: «Che ti sembra? Gli sarà successo qualche cosa? Credimi, ho la pelle d'oca. Mannaggia, chissà a chi voleva darle... Corim, che facciamo?»

La poverina mai si sarebbe aspettata di doversi rivolgere al ragazzo, di chiedergli consiglio, aiuto. E lui: «Non so proprio, non possiamo mica correre per il treno sventolando la busta e chiedere a ogni viaggiatore se sia la sua. E se fosse rimasta qui da giorni? Sai, mi fa tanto pensare quello che ho letto... Chissà quante persone normali come il bigliettaio della stazione o il professionista di passaggio hanno tanto dentro, quante facce comuni nascondono tragedie e gioie immense. Comunque una cosa è certa, questo era proprio innamorato perso; ammazza che belle frasi, eh? Certo che quel fiore l'ha colpito proprio. Forte il discorso delle terre, no...?»

La studentessa si era quasi illusa di trarre profondi commenti e analisi mature da Corim, ed era già pronta, dentro di sé, a riscattarlo e rivalutarlo. Ma con le sue ultime battute si tranquillizzò: le prime erano state appena un lampo di seriosità e maturazione... Niente di più.

Le lettere riposte delicatamente nella busta. Corim si stava appisolando, stanco dei troppi avvenimenti

occorsi in quell'ora. Natiam, rivolta verso il finestrino appannato, i capelli appiccicati sulla gelida condensa, si specchiava e vedeva una ragazza avvilita e triste, pensosa, come invecchiata precipitosamente. Vedeva una ragazza piangere. E immaginava il suo avvenire, che sarebbe potuto essere meraviglioso o drammatico o più semplicemente normale, con le cose belle e brutte che un'esistenza ancora tutta da vivere poteva offrirle. E da tali felicità o tristezze poteva attingere quell'energia. Perché comunque è sempre energia quella che ti fa dire o scrivere parole d'amore, o parole di dolore.

«No, non ho fretta di sapere come sarò e cosa farò fra vent'anni, anzi, non vorrei proprio immaginare la mia vita fra vent'anni» sussurrò.

Natiam, gli occhi socchiusi e una busta gialla in mano, con dentro lo spettro o le speranze del suo futuro...

*Già...*